

A Maria Lassnig e Marisa Merz i Leoni alla carriera della Biennale

Sono stati attribuiti all'artista austriaca Maria Lassnig (qui accanto) e all'artista italiana Marisa Merz (a destra) i Leoni d'oro alla carriera della Biennale di Venezia. La decisione è stata presa dal cda della Biennale presieduto da Paolo Baratta, su proposta del curatore della Biennale Massimiliano Gioni. Il riconoscimento sarà consegnato alle due artiste il primo giugno, ai Giardini della Biennale, nel corso della premiazione e



inaugurazione della 55ª Esposizione. «Per oltre sessant'anni Maria Lassnig - è detto nella motivazione - ha indagato la rappresentazione del corpo e dell'individuo in una serie di dipinti che ritraggono l'artista spesso in uno stato di irrequietezza, eccitazione e disperazione. A 93 anni Lassnig rappresenta un esempio unico di ostinazione e indipendenza». Per Marisa Merz la motivazione spiega che «dagli anni Sessanta si è imposta come una delle voci più singolari dell'arte contemporanea. A partire dal suo lavoro svolto in parallelo ai protagonisti dell'arte povera, tra i quali Marisa Merz si distingueva per la riflessione sulla sfera dello spazio domestico e femminile, l'artista ha sviluppato un linguaggio personale».



La modernità televisiva degli anni 80, che nel frattempo stava diventando la bestia nera della sinistra per esempio in Italia o in Francia, contribuì dunque a sconfiggere la dittatura.

«Non sono del tutto d'accordo con questa affermazione, ma certo si usarono gli strumenti del nemico per abbattere il regime. Nulla pareva logico o corretto, eppure ce l'abbiamo fatta. Non è detto che quello che ha funzionato per il Cile possa essere esportabile. Però pensare creativamente vuol dire anche scostarsi dalle convenzioni. Quello che è intollerabile è soccombere al lamento, al cinismo e all'apatia».

A proposito del passato che ritorna: i primi riscontri dopo l'esumazione di Pablo Neruda smentirebbero l'ipotesi dell'avvelenamento.

«Lesito non è definitivo. I primi dati confermano quello che sappiamo da sempre, e cioè che Neruda soffriva di un cancro in stadio avanzato. Seguiranno altre analisi, in laboratori specializzati degli Stati Uniti. Ma si è arrivati all'esumazione perché dopo molti decenni, a democrazia consolidata, si è scoperto che insigni figure politiche che erano possibili alternative di governo unitarie contro Pinochet erano state assassinate. Perché non Neruda, che, come racconto nel *Postino*, nel '69 fu candidato alla presidenza?».

La passione per la cultura italiana trapasare in maniera forte, soprattutto attraverso il personaggio della ragazza Bettini, che ama Modugno e sogna di conoscere Fellini. E sul frontespizio sono citati i giorni dell'arcobaleno di Nicola Di Bari.

«Non c'è cultura europea che mi abbia influenzato quanto la vostra. In Italia si verifica una combinazione felice fra tradizione culturale e spontaneità, non è solo questione di arte, letteratura o cinema, ma di attualizzazione nella vita quotidiana. E questa io la chiamo *sabiduria*, sapienza. Quanto alla ragazza Bettini, be', invidia a Nico Santos di averla come fidanzata».

Puglisi, il prete che voleva convertire i mafiosi

Simbolo di una Chiesa che vuole "interferire" con la società, fu ucciso nel '93
Pubblichiamo la prefazione di don Ciotti al libro che ne ricorda la figura

LUIGI CIOTTI

«Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite».

Un uomo di mafia divenuto collaboratore di giustizia parla così a un magistrato. Venticinque giorni dopo, don Puglisi verrà assassinato.

Pino Puglisi, dunque, come sacerdote di una Chiesa che interferisce. Ma che cosa significa «interferire»? E da dove nasce, in don Pino, questo «interferire» che avrebbe pagato con la vita? Il bel libro di Mario Lancisi aiuta a capirlo.

Nato a Palermo nel 1937, don Pino viene ordinato sacerdote nel 1960, quando la Chiesa è mossa da quei fermenti che troveranno forma nel Concilio Vaticano II, aperto da papa Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962. Il vento del cambiamento non coglie don Puglisi impreparato. È uno di quei preti che, all'inizio degli anni Sessanta, sperano ardentemente in una Chiesa più aperta al mondo, più capace di saldare il Cielo e la Terra, più determinata a contribuire al progresso umano denunciando anche le radici sociali e politiche dell'ingiustizia. Una Chiesa, nondimeno, capace di avviare anche dentro se stessa un processo di purificazione dal potere per rendersi più povera ma, proprio per questo, più forte dinanzi a ogni potere.

È in questo fermento che don Pino intraprende il suo sacerdozio e sco-

LA FORMAZIONE

Fu ordinato sacerdote nel 1960, in quel clima che già guardava al Concilio

pre la sua vocazione educativa. Il libro di Lancisi ritorna spesso su quest'aspetto della personalità di don Puglisi, sul suo essere dotato della qualità che contraddistingue da sempre i grandi educatori: l'ascolto. Qualità che don Pino affina alla fine degli Anni 60 all'epoca della «contestazione», quando i giovani non riescono più a identificarsi in una società sentita per troppi versi autoritaria e selettiva, fossilizzata in costumi incapaci d'intercettare il loro bisogno di partecipazione e di protagonismo.

In quegli anni don Pino insegna religione in un liceo di Palermo e riesce a farsi benvolere da tutti, anche da chi si sente ideologicamente avverso a una Chiesa considerata come una realtà reazionaria, ostile ai cambiamenti. Don Puglisi ascolta, dialoga - forte di una cultura alimentata da una gran curiosità intellettuale e da profonde e non «canoniche» letture - e a poco a poco suscita in quei giovani fiducia, apertura, confidenza, accettando di misurarsi sul terreno della vita, quello delle grandi domande che scuotono la coscienza di



Oggi in libreria

Anticipiamo la prefazione scritta da don Luigi Ciotti per il libro di Mario Lancisi Don Puglisi.

Il Vangelo contro la mafia (Piemme, pp. 322, € 17,50) da oggi in libreria. L'autore ricostruisce il cammino esistenziale e spirituale del sacerdote palermitano fino a quel tragico 15 settembre 1993, giorno in cui venne ucciso dalla mafia, proprio mentre compiva 56 anni.

ma a comprendere. Lui bussa e sta alla porta. Quando il cuore è pronto si aprirà».

Ma l'attitudine pedagogica di don Pino, il suo profondo interesse per le vite degli altri, incontrerà presto altre e ben più ardue prove. Inviato negli anni Settanta a Godrano, borgo incastonato nelle Madonie a settecento metri d'altezza («sono diventato il prete più altolocato della diocesi», annoterà autoironico) trova una comunità segnata da una lunga e sanguinosa faida fra famiglie. A Godrano si sente chiamato per la prima volta a «interferire» in relazioni umane caratterizzate da dinamiche drammatiche e violente, e si rende conto come certi modelli culturali possano trovare indiretta sponda in «una religiosità inestetica nel chiuso della sacrestia o delle pratiche devozionali e bigotte».

Ma è nel ritorno a Palermo, la Palermo degli anni Ottanta insanguinata dagli omicidi e dagli attentati, che don Puglisi prende coscienza della forza criminale delle logiche mafiose, capaci di condizionare non solo le menti ma le strutture politiche ed

Ai suoi giovani insegna la tenacia e la forza dell'impegno collettivo, e li mette in guardia da tre pericoli: la «sindrome del torcicollo», tipica di chi è prigioniero del passato; quella dell'immobilismo, frutto di esercizi d'intelligenza troppo compiaciuti per passare all'azione; e quella, non meno insidiosa, dell'ansia frenetica, tipica di chi, volendo cambiare tutto sull'onda dell'emozione, finisce per cedere al richiamo delle scorciatoie. Sembra quasi un gioco del destino quello che lo riporta, all'inizio degli anni Novanta, a Brancaccio, il quartiere natio, «la borgata più dimenticata della città», dove la mafia, dirà un collaboratore di giustizia, esercita un «comando geloso». È in realtà una scelta consapevole: «D'altronde sono fatto così. Appena mi dicono che in quel posto non vuole andare nessuno, avverto immediatamente l'impulso a precipitarmi proprio lì».

Il libro di Mario Lancisi ricostruisce il cammino esistenziale e spirituale di don Puglisi fino a quel tragico 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno. È un libro toccante

IL SUO IMPEGNO

Nel quartiere Brancaccio di Palermo, dove definiva la mafia un «peccato sociale»

e documentato, arricchito dalle testimonianze di chi ha conosciuto don Puglisi e ha voluto bene a questo prete che interferiva come dovrebbe interferire nella nostra vita la voce della coscienza e il desiderio insaziabile di giustizia.

Mi limiterò, nel mio piccolo, a due ultime riflessioni. Le mafie - sempre attente nell'ostentare una religiosità di facciata, non vincolate sotto il profilo etico - non sempre hanno trovato sulla loro strada una Chiesa che interferisce. Hanno anzi incontrato spesso atteggiamenti di neutralità se non, addirittura, di compiacenza e di collusione. Questo ovviamente non oscura l'impegno, ieri e oggi, di tanti uomini di Chiesa nei contesti più diffusi, così come la storica «invettiva» di Giovanni Paolo II dalla Valle dei Templi di Agrigento, quando, qualche mese prima degli omicidi di don Puglisi e di don Peppe Diana, definì la mafia un «peccato sociale» e «una civiltà di morte», invitando i mafiosi a convertirsi. Seconda riflessione. L'impegno contro la mafia non è dunque solo politico, culturale ed educativo, ma può e deve essere anche evangelico. Il Vangelo come strumento di giustizia, di affermazione della dignità e della libertà umana, non può che chiedere agli uomini di Chiesa parole di denuncia e un impegno netto contro le mafie e tutte le forme di abuso, di corruzione, di illegalità che delle mafie sono spesso l'anticamera. È augurabile, dunque, che la Chiesa prosegua nel suo processo di purificazione, spoliazione e povertà di fronte al potere. A farla «ricca» sono e saranno le tante espressioni di responsabilità e impegno che saprà alimentare al suo interno.

Solo così la memoria di don Puglisi continuerà a vivere nel cuore e nelle opere di ciascuno di noi.



Don Pino Puglisi mentre celebra la messa

ognuno a prescindere dai riferimenti religiosi e culturali, lasciando da parte ogni pretesa di «proselitismo». «Nessun uomo è lontano dal Signore» avrà modo di scrivere. «Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il Suo amore, non forza il cuore di nessuno di noi. Ogni cuore ha i suoi tempi, che neppure noi riuscia-

economiche. Don Pino cerca di aprire varchi nel muro di omertà e connivenza che protegge il potere mafioso, e moltiplica il suo impegno nel campo educativo, consapevole che le indagini e gli arresti non bastano a estirpare un male destinato a riprodursi se non viene aggredito nelle sue origini sociali e culturali.